

# STEVE JOBS E L'FBI

MARCO VENTURA

*Genio, ribelle, volitivo, testardo, ambizioso, insensibile, intuitivo, sobrio, manipolatore, meditativo, opportunista, seduttivo, ingannevole, salutista, leader, negoziatore, visionario, a tratti disumano, cosciente delle proprie capacità, a volte dei propri errori. Chi era, chi fu veramente, Steve Jobs? Sì, certo, il fondatore di Apple, il non-ingegnere informatico al quale sono legate invenzioni che hanno rivoluzionato il mondo, la storia, la vita di ogni giorno di noi terrestri: dal primo personal computer dotato di mouse, a prodotti rivoluzionari quali Macintosh, iMac, iPod, iPhone, iPad, e poi iCloud, iTunes, e idee inizialmente incomprese, poi acclamate, come la catena di Apple Stores. Nel 1991, sotto l'amministrazione Bush padre, Jobs venne preso in considerazione per un incarico in seno all'Export Council. Fu così oggetto di indagini di sicurezza da parte dell'Fbi i cui report, esaminati nell'articolo, confermano il profilo di un gigante controverso a cinque anni dalla sua scomparsa.*

**All'** anagrafe Steven Paul Jobs (1955-2011), figlio abbandonato di studenti americani, ricco siriano lui, svizzera lei, poi adottato dalla tipica coppia californiana di piccola-media classe, lui meccanico, lei contabile, Steven detto Steve, sopra le righe fin da piccolo, impaziente a scuola, manipolatore dei genitori come più tardi dei colleghi e dei dipendenti, fuoriuscito dall'azienda da lui creata, la Apple, nella quale rientrò al vertice dopo anni, re della musica e del cinema con l'animazione computerizzata al timone della Pixar Animation Studios (quella che creò *Toy Story*). Abbiamo l'opportunità di penetrare la vita di Jobs attraverso le testimonianze dei compagni di lavoro, di amici-nemici del cuore, alleati e concorrenti in affari, persino vicini di casa, raccolte nel 1991 dagli agenti del Federal Bureau of Investigation (Fbi) per conto della Casa Bianca. All'epoca Jobs era nel limbo tra la Apple, con cui aveva rotto, padre che misconosce ed è tradito dal figlio, e la sfida successiva, NeXT computer. Fu allora, in uno dei suoi periodi più tormentati, che Jobs si ritrovò candidato (*appointee*, come appare nei report) a entrare in quello che si può definire il Consiglio per il commercio estero del Presidente, posizione dagli innumerevoli risvolti

d'intelligence e di sicurezza nazionale nel campo in cui Jobs eccelle (l'informatica e l'innovazione tecnologica). Tanto da richiedere un via libera di sicurezza. Chiunque avesse accesso allo studio ovale doveva passare al vaglio dell'Fbi, per di più con un presidente strutturato come il vecchio George Bush che fece la guerra a Saddam, lo rovesciò ed ebbe però la saggezza di fermarsi. Tutti i record sulle cause a Jobs o da Jobs intentate, tra cui quelle sull'appartenenza o meno al partito comunista, l'uso attuale o passato di droghe o l'abuso di alcol, il carattere, la predisposizione verso il prossimo, eventuali pregiudizi razziali o di genere (esclusi, diciamo subito, da tutti i testimoni), lo stile di vita e l'attitudine o meno a spendere più di quanto guadagnasse, tutto passa ai raggi X in 191 file. Un corposo faldone di documenti classificati segreti, e desecretati alla sua morte, a firma di agenti speciali per conto dell'ufficio del Presidente, oggi a beneficio di storici e giornalisti. Che cosa emerge? Un quadro caratteriale controverso, ambiguo, imperfetto, di luci, ombre e contraddizioni, di blocchi interiori, abbaglianti squarci d'intuito visionario, abilità affaristica, autentico genio manageriale. Freddi progetti insieme a stupefacenti parentesi di passione quasi religiosa. Calcolo e Zen. Un misto di buddhismo e utilitarismo. Molto americano. In più, una micidiale spinta all'affermazione personale nella consapevolezza di una reale superiorità mentale e con inossidabili certezze riguardo alla propria determinazione e al futuro dell'umanità. Alle spalle, una vita segnata dal tema dell'abbandono e perciò della rivalse, della paternità perduta e da ritrovare, della responsabilità non sostenibile. Una mente, quella di Steve, subito riconosciuta al di sopra della media dagli insegnanti dei primi anni fino all'Università (interrotta), abbinata a un carattere da un lato moralmente rigoroso, dall'altro elastico in funzione dei propri obiettivi. Sicché l'uomo dietro la mente resta figlio del 'peccato originale', con l'ossessione di non avere una famiglia e perciò di essere costantemente in cerca d'autore ma per questo affidato alle proprie forze, ai propri superpoteri. Senza rete, proteso in avanti. Un combattente, racconta chi lo conosce, «dall'energia inesauribile», sia nel lavoro sia nel perseguimento dei propri scopi. Tutti (o quasi) gli attribuiscono un'abilità che funziona anche come fortunata anomalia: l'accentuata predisposizione a «distorcere il campo di realtà». Cioè a piegare la verità ai propri interessi e voleri. E, in positivo, a convincere chiunque di poter realizzare qualsiasi impresa, di non avere altri ostacoli che la pigrizia, la timidezza, l'auto-sfiducia.

Jobs era un catalizzatore vivente, uno in grado di motivare i propri staffer oltre ogni limite, di costringerli a credere nell'impossibile. L'intelligenza era il trampolino verso il coraggio. O la temerarietà. Questa forza, questa energia si trasformava in potenza distruttiva quando Steve non resisteva alla tentazione di umiliare, tarpare e scalzare qualcuno dal piedistallo su cui lui stesso l'aveva posto, indipendentemente dai meriti o dai risultati raggiunti.

La più esauriente e dettagliata biografia di Jobs, quella firmata da Walter Isaacson, già amministratore delegato e presidente della Cnn e biografo di altri geni del nostro tempo, come Benjamin Franklin e Albert Einstein, approfondisce i momenti topici della vita del fondatore di Apple che ne illuminano il daimon. Al termine delle oltre 600 pagine di bio-inchiesta, resta il retrogusto di una personalità ancora sfuggente. Una maschera che lo ha trasformato in icona oltre la morte, dopo anni di lotta sorda, razionale e furiosa, in più round, contro il cancro al pancreas che lo aveva aggredito.

Steve Jobs morì a 56 anni, nel 2011, il testamento contenuto in una celebre conferenza, quella del 12 giugno 2005 alla Stanford University, raccontata da Isaacson come il discorso più appassionato mai pronunciato in una università americana. Una prolusione per la quale Jobs si era rivolto in un primo momento a uno dei più quotati sceneggiatori sul mercato, Aaron Sorkin, ma che alla fine stese lui di getto, quasi in trance, nel mezzo di quella distorsione creativa della realtà che aveva attinto linfa spirituale nei viaggi in India. Al centro del discorso il tema della morte, l'epilogo di fronte al quale «siamo nudi» e allora non c'è motivo, vivendo, di «non seguire il proprio cuore». Una spiritualità senza fede, quella di Jobs, che fondeva la forza propulsiva dei sogni, la psicologia motivazionale, l'egocentrico fervore pedagogico e l'indistruttibile desiderio di immortalità. Con un risultato efficacissimo.

Ebbene, quest'uomo complesso e controverso si sottopone all'inchiesta dell'Fbi pur di ottenere nel 1991 la posizione che gli è stata offerta, a cui ambisce (e che alla fine ottiene) nel Consiglio per l'export del Presidente. Ecco dunque Steve compilare e autografare il questionario per 'posizioni sensibili' dell'Fbi, con tanto di residenze e proprietà, lavori e incarichi, progressi e attuali, famiglia, studi, contatti telefonici. E testimonianze di chi lo conosce o l'ha conosciuto. Una passerella di persone con le quali ha avuto a che fare a vario titolo, interrogate dagli agenti. Una 'lei' confida che Steve ha sperimentato negli anni Settanta, «quando l'uso di droghe era diffuso», una serie non meglio specificata di stupefacenti. Ma anche se si faceva di marijuana e, come lui stesso confesserà, di Lsd.

Steve è ormai «estremamente attento alla propria salute» e «raramente beve, solo ogni tanto in occasioni sociali». Vegetariano, ossessionato dall'alimentazione naturale, Jobs avrebbe smesso completamente l'uso di droghe, e non c'è testimone che riferisca di suoi eccessi nel bere. Per la succitata testimone, Jobs è «visionario e carismatico», al tempo stesso «superficiale e ruvido» verso gli altri. Le sue relazioni interpersonali sono tarpate dal narcisismo e dall'apparente insensibilità. Eppure, quest'uomo carismatico e insensibile ha una grande visione, sa «dare vita a progetti e obiettivi». Pur essendo

integro moralmente, a Jobs capita di «perdere di vista» questa onestà «in ragione dell'immenso potere» accumulato con la sua creatura, Apple. «Per ottenere quello che voleva era capace di distorcere la verità». In definitiva, è adatto a una posizione di fiducia e affidabilità in quanto «estremamente brillante e competente» e con una «energia infaticabile». I profili del personaggio coincidono nelle altre testimonianze, a parte gli accenti pro o contro, anche perché Jobs lo ami o lo odi. Altro teste: «Jobs conduce sempre i suoi affari in modo corretto», tuttavia lasciando la sua azienda portò via informazioni e tecnici-chiave e per questo gli fu mossa causa. L'Fbi indaga sulle controversie di cui Jobs fu protagonista come imprenditore e conclude che si sono tutte risolte in archiviazioni o transazioni extra-processuali e, in un caso, in un indennizzo a suo favore.

Per un testimone, Jobs «è un soggetto ingannevole, non è del tutto franco e onesto, deforma la verità, distorce la realtà pur di conseguire i suoi scopi». In diversi racconti ricorre la vicenda, che non è più un mistero, della sua prima compagna, Chrisann Brennan, dalla quale ha avuto Lisa Nicole, entrambe da lui abbandonate, la figlia disconosciuta, costrette a vivere di sussidi sociali in una casupola fatiscente, fin quando la contea non decide di perseguire Jobs provandone la paternità. Un conoscente: «Jobs le maltrattò, non le mantenne, anche se più tardi le ha aiutate». Al punto di sistemarle in una casa vicina alla propria residenza. In uno dei rari casi di pentimento, Jobs riconosce di non aver agito come doveva.

Sotto tutti i punti di vista, invece, l'uomo risulta essere un ottimo manager e uomo d'affari, un invincibile imprenditore di se stesso e un capo di polso. «È uno che sa delegare, ma si è alienato una quantità di persone in azienda come risultato della sua ambizione». Altri lo dipingono come «volitivo, testardo, gran lavoratore e determinato, e per questo ha successo». Ancora. «Ha una sua integrità... finché tutto gli va liscio». Di fronte agli ostacoli si trasforma, diventa un altro: implacabile, non esita a sfoderare il proprio intuito psicologico per scoprire il tallone d'Achille di ciascuno, e ferire e mortificare. All'inverso, questa sua dote psicologica ne fa un coach senza pari, allenatore e motivatore della sua squadra, di chiunque abbia bisogno di fiducia per scuotersi e credere nei propri sogni (o in quelli di Jobs). Tra una testimonianza e l'altra, emergono come onde dal passato le sue vicissitudini familiari. Steven Paul Jobs viene intervistato su se stesso nella sede dell'azienda creata dopo le dimissioni da Apple, la NeXT computer Inc. Già nelle prime righe irrompe l'adozione, «Lui ha visto una copia del proprio certificato di nascita». Al momento dell'incontro con gli agenti dell'Fbi sta progettando di sposarsi il 18 marzo di quell'anno, il 1991, con Laurene Powell. Silurato, ha lasciato la posizione di general manager della divisione Macintosh di Apple. Ha tre proprietà: una residenza a Woodside, California, un appartamento a Central Park West, New York, e un'altra abitazione a Palo Alto, anch'essa in California. A suo dire non è stato mai contattato da stranieri o persone che abbiano a che fare con intelligence straniere. Non ha fatto il servizio militare e non è mai stato arrestato per qualche reato o condannato. Negli ultimi cinque anni non ha fatto uso di droghe, sì invece tra il 1970 e il 1974 (tra i 25 e i 29 anni), inclusi hashish e Lsd. Però li ha consumati per sé, non ha mai spacciato, né ha abusato

di alcol o è stato sottoposto al trattamento per alcolizzati, né ha mai seguito 'terapie mentali'. Infine, non ha mai dichiarato bancarotta e non ha mutui ereditati da studente. Ultimo dettaglio, non marginale: non è mai stato un membro del partito comunista o di altre organizzazioni eversive. E non gli viene in mente nulla, «nel passato o nel presente», che possa esporlo a ricatti.

Uno dei racconti più sfaccettati su di lui viene raccolto il 14 marzo 1991 a Palo Alto. «Anche se il candidato è di base una persona onesta e affidabile, è un individuo complesso e il suo carattere morale è sospetto». Chi parla era, e non lo è più, amico di Steve. Si esprime liberamente, si sofferma su aspetti negativi trascurati da altri. Esempio: Jobs ha sì una predisposizione tecnica, tuttavia «nell'opinione di molti non è un ingegnere». Quale in effetti non è, non essendo laureato. Il successo negli affari dipende dalla sua abilità nel delegare a chi ne sa. Sotto questo aspetto, «va bene per la politica».

Steve è religioso? Uno degli interpellati si dilunga sulla «svolta filosofica attraverso l'adesione alle religioni e al misticismo indiani e/o asiatici». Nuove credenze lo avrebbero indotto a «vivere in modo piuttosto spartano, a condurre un'esistenza quasi monastica». «Non è un ingegnere in senso stretto, ma capisce la tecnologia di base e il gergo tecnico al punto di essere una forza innovativa nella comunità tecnica, stando ai contributi che ha dato». Per gli amici è un potente innovatore, «estremamente competente nel campo dei computer, un lavoratore brillante ed energico, che vive con quello che guadagna e si accompagna a persone rispettabili». Frequenta un gruppo «eclettico di persone, molte delle quali famose». Nulla di strano. Un altro: «È un vero leader, ha la capacità di ascoltare i suggerimenti e le idee altrui e di adottarli». Altri non concordano: a volte mostra indifferenza e abbandona il dibattito. «Dice con chiarezza ciò che pensa, è un americano leale, con uno stile di vita e abitudini di spesa coerenti con i suoi introiti». Un altro: «Gli piace fare *brainstorming* – le riunioni in cui si mettono a punto idee – è un buon mediatore». Curiosamente l'inchiesta lambisce la soglia di casa dei vicini e nel circondario raccoglie spifferi e impressioni. Come vicino non crea problemi, tanto riservato e sottotraccia da non poter neppure essere giudicato. La sua esistenza è spartana, rispetta gli altri, chiede l'autorizzazione se vuole modificare l'aspetto della sua casa. Altri documenti del Bureau riguardano la sua amicizia con ex hippy proprietari di meleti in Oregon. È lui, per inciso, che nel mezzo di una delle sue diete a base di frutta e dopo una mattinata passata potando meli, a inventare il marchio

Apple, la mela che 'ammorbisce' il computer. Stravagante e sorprendente Jobs fin da ragazzo, quando riempiva la casa di microfoni nascosti per origliare i genitori o, più tardi, intestardendosi a guidare una macchina senza targa semplicemente sostituendola con una uguale, a leasing, di sei mesi in sei mesi. Capitolo a parte la tentata estorsione da parte di un individuo (mai identificato) che gli chiede il versamento di un milione di dollari altrimenti, dice, «farò esplodere tre bombe». Ma lì Jobs è bravo a capire che la minaccia non è credibile e subito coinvolge la polizia, nonostante le indicazioni contrarie dell'estorsore. Un affare ben trattato.

Tutti spaccati del personaggio che ne illustrano le controverse caratteristiche. Il temperamento complesso di Steve deriva da eventi che lo hanno segnato da bambino, rispetto ai quali è sempre riuscito a reagire grazie a una personalità volitiva e talvolta manipolatrice. Come quando si ritrovò sui banchi di una scuola che detestava, la Crittenden, vessato da compagni violenti, per cui impose ai genitori un aut aut: o mi spostate o smetto di studiare. Per consentirgli di cambiare istituto, i genitori si prestarono a trasferirsi. A quel periodo risale il dialogo a catechismo tra il piccolo Steve e un pastore luterano riguardo a quanto «Dio sia in grado di sapere tutto». Se Dio sa quale dito «alzerò prima che io lo alzi, sa anche quello che sta per capitare a questi bambini?». Cioè i due bambini del Biafra che stanno per morire di fame in una foto di «Life». «Sì, lo sa», risponde il pastore. Quel Dio a lui non piaceva, non lo capiva e non lo amava; in seguito si sarebbe rivolto a Oriente per cercare una spiritualità che coincidesse con la propria crescita più che con la fede nella sacralità del mondo. «Credo – avrebbe detto – che le varie religioni siano tante porte della stessa casa. A volte penso che la casa esista e a volte no. È il grande mistero». Quel sentiero lo avrebbe portato a fare l'hippy, pranzando gratis la domenica dagli Hare Krishna e immergendosi in quell'altra mistica esperienza che era il suo mondo di invenzioni da garage, sempre imbacuccato nel piumino perché non c'era riscaldamento. Seguì pure il corso di un guru in una comune agricola e confessò (sempre Isaacson lo riporta) che lo frequentava per il «grande dolore all'idea di essere stato dato in adozione e non sapere chi fossero i suoi veri genitori». Questo desiderio di conoscerli lo indusse, in realtà, a tentare di conoscere meglio se stesso. Fu così che spuntò nel rapporto con gli amici quella sua prerogativa travolgente di motivare tutti a fare l'impossibile. Come quella volta che costrinse un'amica a guidare una macchina col cambio manuale pur non sapendo farlo. Mentre lei guidava, lui appoggiò la testa sulle sue ginocchia e si mise a dormire.

Chi ha visto il film *Steve Jobs* (2015) sa quale peso abbia avuto nella sua vita l'aver abbandonato la prima fidanzata e la figlia, per di più con una causa che lo indusse a un certo punto a sottoporsi spontaneamente al test del Dna, il che non gli impedì poi di fare del sarcasmo sulla percentuale di uomini (28 su cento) che avrebbero potuto tecnicamente essere padri di quella figlia che lui rinnegava. Ma forse l'aspetto più sorprendente della sua attitudine di uomo e di manager, specie con gli amici, era quella sua peculiarità di saper «distorcere il campo della realtà» cui è dedicato un capitolo, breve ma succoso, della biografia di Isaacson. «La sua era un'ostinata sfida alla realtà, non solo degli altri, ma anche propria». Jobs si autoinganna, si convince per esempio di avere un'idea che in realtà gli è stata prospettata da un collaboratore ma che ha liquidato per poi farla propria e dimenticarsi chi gliel'ha suggerita. Steve Wozniak, l'altro genio del garage, spiega che questa propensione di Jobs a distorcere la realtà non è che una «visione illogica del futuro». C'è chi lo paragona a Rasputin che «ti fissava con quel suo sguardo scrutatore, senza battere ciglio, e anche se ti avesse servito un bel bicchiere di cianuro lo avresti bevuto». Quest'uomo, che l'Fbi avrebbe finito per promuovere a consigliere della Casa Bianca, sfugge tuttora a una classificazione, ma spicca per la sua eccentricità innocua, le sue piccole manie, alimentari e sul lavoro, per il suo potere e la sua ricchezza immensi e tuttavia per lo stile di vita morigerato. Tutto, però, nel contesto da Silicon Valley nel quale personalità come Steve Paul Jobs gettano nel giardino sconfinato della rete i semi di un mondo nuovo. Un futuro visionario e concreto, indirizzato ai cittadini di un secolo che crede nella tecnologia, senza alcuna reale preoccupazione per le conseguenze del progresso. E senza altri valori che non siano il successo personale e l'ampiezza degli strumenti di comunicazione e di influenza sul mondo. Senza controindicazioni morali, ma anche con la forse necessaria assenza di scrupoli dell'imprenditore high tech che vede più avanti degli altri. Per restare nel gergo della modernità, al termine di questa navigazione nei file dell'Fbi riguardo a Steve Jobs, una morale si può trarre, una pedagogia. Questa: il genio ha stravaganze trasgressive, come quella che aveva Jobs di girare con l'auto senza targa. La figura inquietante che ne emerge corrisponde a un uomo che è un gigante, che pur passando alla storia per potere e carisma, genialità e meriti agli occhi dell'umanità, deve comunque conquistarsi il posto come consigliere del Presidente. E dimostrare, come qualsiasi cittadino, di essere in grado di svolgere onestamente il proprio incarico di governo.